



za: «fortuna che i tram / fortuna che nei tram di mezzogiorno / la gente ti preme ti urta ti tocca / magari ti blocca col gomito / ma non ti lascia cadere». Sornione, sì, come il suo sguardo vero, dietro le lenti scure, sotto le sopracciglia ribelli; distaccato, pudico fino ad apparire appena scontroso, ma in realtà capace di un pietoso e malinconico sentimento del mondo.

**CREPUSCOLARISMO RIVOLTATO**

Giovanni Raboni ha parlato una volta per Pagliarani di «crepuscolarismo rivoltato, dolorosamente tagliente» - e forse in quel «rivoltato», rivoltato come si dice di un cappotto, e in rivolta, c'è un'esemplare definizione critica. Non è tanto il distacco dall'emozione il problema di Pagliarani, ma il rifiuto per il lessico con cui per secoli l'emozione si pronunciava. «Lotta frontale - ha scritto parlando di sé - al pregiudizio della "parola poetica"», e da ciò la difesa dell'idea che tutto il linguaggio, «comune e non comune», potesse svolgere funzione poetica.

Per simili o tutt'altre vie molti coetanei di Pagliarani sono approdati alle stesse convinzioni e ad esperimenti affini, ma il poeta di Viserba quasi sotteraneamente sembra avere nutrito più di altri il terreno letterario, compreso quello narrativo, delle generazioni più giovani. Nella *Ballata di Rudi* (1995) lascia entrare nei suoi versi il Dna, l'Inps, il ritmo del rap, le top model, Sindona, Calvi, Gianfranco Ferré, con una sempre più marcata propensione caustica, giocosa ma di un gioco serio e inquieto, mai assentandosi dalla realtà anche più corvina o drammatica, con piglio battagliero e sempre, ancora in rivolta. «Scappata? Loredana D'Ambrosio / 22 anni ancora da compiere, Vergine ascendente Scorpione, / scuote i lunghi capelli rossi di henné: viene da pensare a certe prose di Aldo Nove pubblicate in quegli stessi anni; così come l'ininterrotta cantilena di alcuni versi fluviali ricorda le pagine di Nori e di molti suoi colleghi dell'area emiliano-romagnola. Chi ha ereditato da chi? Certo è che uno come Pagliarani - sempre un po' defilato («a tutto ha pensato nella sua vita tranne che a fare carriera» ha scritto Raboni), intermittente - ha lasciato una traccia più profonda di quanto si potrebbe credere. La sua inventiva, originalissima «contraddizione fra tenerezza e ironia», l'azzardo trasparente e perfino leggibile dei suoi poemetti narrativi sono inaggrabili nella nostra storia letteraria del secondo Novecento. Come l'unica epica possibile della contemporaneità - carica, enumerativa, angosciata, non disposta a ingoiare rospi: «Siamo in troppi a farmi schifo». ●



**Offlaga Disco Pax** Enrico Fontanelli, Daniele Carretti e Max Collini

## «La provincia è il centro delle storie e della Storia»

**Gli Offlaga Disco Pax parlano di «Gioco di società» il nuovo lavoro della band emiliana dedicato a Reggio Emilia**

**FEDERICO FIUME**

Quattro anni di distanza dal precedente *Bachelite* gli Offlaga Disco Pax tornano sulla scena con un nuovo lavoro, *Gioco di società*, dove le narrazioni di Max Collini si fondono con un taglio musicale più minimale per raccontare piccole storie di vita vissuta, luoghi ed eventi specifici di una città «di provincia» ma che è stata per decenni una sorta di Capitale del socialismo italiano. Reggio Emilia vista e vissuta come centro del mondo, ma anche come un modello universalizzabile, nonché come un punto di vista sulla realtà nel suo complesso. Reggio ancora una volta e in modo ancor più specifico che in precedenza, è il punto da cui parte e a cui torna il viaggio narrativo e musicale del gruppo emiliano, un viaggio che dura lo spazio di un lp dei vecchi tempi, ma che come un ellepi, può continuare a girare sul suo perno per infinite volte. Con Max Collini, Daniele Carretti ed Enrico Fontanelli, i tre membri del gruppo, abbiamo provato a scrutare da vicino il nuovo album.

«Gioco di società non è un concept album - ci spiega Daniele - ma ci siamo resi conto durante la lavorazione che gran parte delle storie di

Max si ambientavano a Reggio Emilia».

Così ecco la copertina del disco (edito in cd ma anche in una ben più ricca e fruibile versione in vinile) che rappresenta un tabellone da gioco disteso su una vecchia foto aerea della città. Il tabellone ha pianta esagonale come le antiche mura e nell'edizione in vinile ogni brano è rappresentato da una pedina colorata e staccabile per poter giocare. Mancano solo le regole del gioco: «Quelle non le abbiamo create, a noi le regole non piacciono molto», spiegano i ragazzi. Lo stesso titolo, non è scritto semplicemente sulla co-

perlina ma inserito in una sorta di logo che rappresenta una manifestazione alla cui testa ci sono tre persone che reggono uno striscione con su scritto «Gioco di società». «Quel logo per noi - dice Daniele - rappresenta un invito a portare vita alla piazza, anche perché il titolo stesso richiama la Società nel suo insieme».

Il primo singolo estratto da *Gioco di società* è *Parlo da solo*, che Max definisce «una canzone sull'amore che finisce e sull'impossibilità di capire perché succedono le cose. C'è un po' di desolazione ma anche di catarsi ed è un testo abbastanza diverso dal mio consueto modo di scrivere». Ma il metodo narrativo torna subito a farsi sentire e ad affascinare in brani come *Respinti all'uscio*, cronaca del primo concerto dei Police in Italia, nel 1980, visto attraverso gli occhi di un ragazzino di 13 anni, o come *Palazzo Masdoni* che trasmette il fascino di un luogo quasi mitico come la seicentesca sede del Pci di Reggio, oggi chiuso e di proprietà di un privato.

Anche un episodio personale dell'infanzia di Max, quello narrato in *Sequoia*, nasconde pezzi di Storia, come ci svela Max: «Da adulto ho scoperto che il luogo dove è ambientato il racconto, un podere che i miei nonni coltivavano come mezzadri, era confinante con Villa Rossi, dove per alcuni mesi, nel '44, ebbe sede il comando della Wehrmacht. È un luogo storico per la resistenza reggiana perché in seguito i partigiani attaccarono ed espugnarono la villa». In quel brano c'è anche una citazione di una vecchia canzone degli Ustmamò, *Tannomai*: «Che bella cosa, che lieta meraviglia, non c'ha toccato né guerra né miseria». «Io rivela Max - l'ho leggermente modificata aggiungendo un "ancora", perché a vent'anni di distanza il fatto che guerra e miseria non ci possano toccare in futuro non è più così certo». La grande Storia che si nasconde nelle piccole storie delle persone, in luoghi dimenticati, in città di provincia, il micro che contiene il macro. È questo il mondo degli Offlaga Disco Pax e in definitiva di noi tutti. Loro si limitano a raccontarlo ma ogni volta il fascino di quei racconti lo ritrovi intatto e ti coinvolge quanto e più di prima. Artigiani del racconto più che gruppo musicale, gli Offlaga superano la faticosa prova del terzo album andando ben oltre la conferma perché lasciano la voglia di ascoltare ancora altre storie come queste e la sensazione che il loro pezzo dei racconti sia ancora ben lontano dall'esaurirsi. ●

### Discografia Il «Socialismo tascabile» di un trio di narratori

Due album, «Socialismo tascabile (istruzioni per l'uso)» (2005) e «Bachelite» (2008) oltre agli Ep «Onomastica» e «Prototipo Casio» precedono «Gioco di società» nella discografia della band. Il loro stile è caratterizzato dall'assenza del canto, sostituito dalla narrazione. Un taglio originale che rende gli ODP qualcosa di diverso da una band e più simile ad un collettivo di narratori che, ciascuno con il suo mezzo, creano significato e forma di ogni brano. F.F.